

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 37

IL PAPATO E LA LOTTA PER LE INVESTITURE FINO AL CONCORDATO DI WORMS Da Pasquale II a Callisto II

Il periodo in questione è quello in cui la Lotta per le Investiture raggiunge il suo apice e poi si risolve. In questo quarto di secolo, infatti, la posta in gioco si delinea in modo chiaro. L'Investitura, quale unico atto giuridico che abilitava i presuli all'esercizio della loro doppia autorità, spirituale e temporale, sarebbe rimasta nodo del contendere fino a quando l'Impero e il Sacerdozio non avessero compreso che, come i due poteri, anche gli atti che li abilitavano dovevano essere distinti, e non solo logicamente, ma anche ontologicamente. Se l'Impero non aveva il diritto di investire anche spiritualmente chi aveva una autorità temporale, il Papato non poteva rivendicare l'investitura anche temporale per chi aveva una autorità spirituale. E se la presa di coscienza del ruolo del Papa e del Sacerdozio sacramentale quale guida del Popolo dei Battezzati non permetteva più ai Re di esercitare una sorta di teocrazia nei confronti delle proprie Chiese nazionali, questo non li destituiva dal ruolo di fonte e fondamento del potere temporale nei propri Stati. Se la consapevolezza che la Chiesa non era più nell'Impero, ma esso e i vari Regni erano nella Cristianità e questa nella Chiesa stessa, non permetteva più di acquattare la Gerarchia sotto la protezione dell'autorità civile, tale nuova concezione non aboliva l'ordinamento giuridico statale e non autorizzava il Papato e l'autorità ecclesiastica ad esercitare il governo civile.

Tale coscienza emerse progressivamente. Si cominciò a capire che sostituire un monismo imperiale, basato sull'Investitura con anello e pastorale di Vescovi che erano anche Conti, con un monismo ecclesiastico, fondato sulla medesima Investitura degli stessi soggetti, era del tutto impossibile e senza senso. Fu così che dapprima si tentò, con un pauperismo anacronistico, di separare drasticamente le due sfere, temporale e spirituale. Da quel momento, si cominciò a parlare di *regalia*, di diritti regali, che non potevano essere alienati all'Impero. Fallito tale tentativo, si passò ad una soluzione nella quale lo Stato esercitava un potere di Investitura su delega, estorta, della Chiesa. Infine, rigettata anche questa, si arrivò ad una soluzione compromissoria, i cui elementi erano certo provvisori, ma non la distinzione tra temporale e spirituale, ossia il Concordato di Worms.

Questa soluzione non fu solo la prima, grande vittoria del Sacerdozio sull'Impero dopo settecento anni di sottomissione, né la prima, fondamentale affermazione della *Libertas Ecclesiae*. Fu anche il modo con cui la Riforma gregoriana si liberò dalle pastoie del conflitto giuridico e si poté dedicare pienamente alla rigenerazione del tessuto spirituale e morale della Chiesa.

I Papi di questo periodo sono, assieme agli Imperatori, gli indiscussi protagonisti delle pagine di storia che seguono. Se sul trono imperiale alla figura, dapprima ostinata e poi disperata, di Enrico IV, succede quella del figlio Enrico V, cinico e ostinato ma più pragmatico del padre, su quello di Pietro si susseguono tre personalità, delle quali la prima, quella di Pasquale II, non è all'altezza della situazione sebbene sia piena di buone intenzioni, la seconda, quella di Gelasio II, è di transizione, anche se consapevole di quanto necessario, mentre la terza, quella di Callisto II, è piena di grandi qualità di uomo e di statista. Accanto a costoro, alcuni Antipapi poco più che umbratili, a testimoniare la convulsa situazione del periodo, e figure di contorno politicamente ma assai incisive, dalla Contessa Matilde di Canossa sino ai Re di Francia e Inghilterra e al grande arcivescovo Anselmo di Canterbury.

BEATO PASQUALE II (13 ag. 1099- 21 gen. 1118)

Raniero di Bieda

Raniero nacque tra il 1050 e il 1055 a Bieda di Galeata, in Romagna, da una famiglia di modeste condizioni. Suo padre si chiamava Crescenzo e sua madre Alfazia. Raniero nelle fonti è chiamato anche Ranieri, Reginero, Rainerio e Raineri. E' detto di Bieda o di Galeata, mentre alcune fonti gli danno un cognome, che altro non è che un genitivo del nome, per cui lo troviamo appellato Rainerio Raineri e Raniero Ranieri. Anche la città di origine è a volte chiamata Bleda invece di Bieda. L'inserzione del suo nome tra gli avi di alcune famiglie aristocratiche è solo un maldestro tentativo di arricchire il proprio albero genealogico.

Raniero fu educato tra i Canonici Regolari Lateranensi ma, quando poté scegliere, divenne monaco in un monastero non identificato quando era ancora adolescente. Si disse che fosse Cluny ma non è certo. L'unica cosa che si può affermare è che il monastero era cluniacense. Forse si trattava di quello di Fiumana. Qualcuno crede che Raniero, prima di entrare tra i cluniacensi, fece parte della comunità di Vallombrosa, ma la cosa appare senza fondamento. Non sappiamo quando Raniero fu ordinato prete. Gregorio VII, monaco come lui, lo accolse a Roma quando vi ritornò all'incirca ventenne e lo elesse Abate di San Lorenzo Fuori le Mura a Roma nel 1078 e lo creò Cardinale Presbitero di San Clemente o nello stesso anno o sin dal 1073. Nel 1078 Raniero chiese poi e ottenne un altro titolo cardinalizio, superiore per precedenza, ma non sappiamo quale era. Rimase tuttavia nei ranghi dei Cardinali Preti e a nome loro partecipò all'elezione di Urbano II in Terracina, in qualità di delegato di quell'Ordine. Urbano II, anche lui Papa benedettino, scelse il Cardinale Abate dapprima per recuperare Velletri all'obbedienza romana e poi come Legato Apostolico nelle Spagne e nelle Gallie nel dicembre del 1089. Nel febbraio del 1090 Raniero era a Narbona e a giugno a Tolosa; nella seconda metà dell'anno era in Spagna, precisamente nel León. Durante la legazione spagnola, Raniero, nel Concilio di León, prese posizione contro le aspirazioni di Compostela di soppiantare Toledo e Braga nell'esercizio dei diritti primaziali, in quanto depositaria della Tomba di San Giacomo. Il Legato asserì che nessuna decisione poteva essere presa senza il consenso del Papa, procurando un dispiacere politico al re Alfonso VI di Castiglia. Questi aveva sostenuto le rivendicazioni di Compostela, allora intitolata ancora Iria Flavia, e vi aveva insediato come Vescovo l'Abate di San Pietro di Cardena, Pedro (1088-1090), al posto di Diego Pelaez (1070-1088; 1090-1094). Particolare curioso, diventato Papa, Raniero avrebbe parzialmente modificato le decisioni del Sinodo spagnolo che aveva presieduto per conto di Urbano II, reintegrando l'Abate di San Pietro in Cardena sul soglio compostelano, alla morte di Diego Pelaez. Raniero ricevette anche il giuramento

di fedeltà del Conte di Melgueil e fu padrino di battesimo di suo figlio Ponzio (1075-1126), poi Abate di Cluny dal 1109 al 1122. Il 6 febbraio del 1094 è attestata la sua presenza con Urbano II e altri Cardinali nella Chiesa di Santa Maria Nuova a Roma. Ranieri partecipò anche al Concilio di Clermont. Clemente III invitò Raniero al Conciliabolo che avrebbe tenuto nell'agosto del 1098, tentando così di tirarlo dalla sua parte, ma senza esito. Sempre a fianco del suo Papa, Raniero sottoscrisse una bolla di Urbano a Salerno nel settembre del 1098, in cui veniva confermata una donazione, fatta dagli eremiti Bruno e Lanuino, al Conte Ruggero e al vescovo Giovanni di Scilla. Nel 1099, il 24 marzo, Ranieri era a Roma, presso la Basilica di San Pietro.

Morto Urbano il 29 luglio del 1099, sedici giorni dopo, ossia il 13 agosto, Ranieri fu eletto Papa in San Clemente all'unanimità da tutti i Cardinali presenti (non in Vaticano e nemmeno in Laterano per ragioni di sicurezza), nonostante la sua sincera resistenza, e assunse il nome di Pasquale II, in onore dell'omonimo Pontefice primo del Nome e canonizzato, esempio di convivenza con l'Imperatore e di garanzia delle prerogative del Papato. La brevità della vacanza della Sede, specie dopo i lunghi intervalli tra i papati dei tre predecessori di Pasquale, mostra di quanto il partito riformatore si fosse rafforzato sotto Urbano II. Il 14 agosto Pasquale II fu consacrato. L'accusa di simonia gettata in seguito sulla sua elezione fu solo una invenzione dei suoi avversari, alla quale essi avrebbero aggiunto la calunnia di aver venduto il Priorato di San Lorenzo quando era ancora Abate.

Pasquale aveva un carattere che si rivelò inadatto all'altissimo ministero a cui era stato chiamato. Timido e debole, era tuttavia inflessibile, per cui finì per intestardirsi su cose secondarie, mancando di una visione strategica di insieme e andando incontro a disastrosi errori seguiti da umilianti ritrattazioni.

All'inizio Pasquale sembrò partire bene, perché ereditò il generoso lascito di Urbano II, che era morto in una situazione molto favorevole. Lo scopo del Pontefice era la restaurazione della dominazione papale sul Patrimonio di Pietro, in discussione dai tempi della cacciata di Gregorio VII. Tra i suoi principali avversari vi era l'Abbazia di Farfa, da sempre alleata dell'Imperatore. Alleato all'inizio di Pietro Colonna (1025-1118), fondatore di quell'illustre Casato, e di Tolomeo I dei Conti di Tuscolo (1070 ca.-1130), Pasquale si trovò poi a fronteggiare quest'ultimo che, con la stessa Abbazia di Farfa e con Stefano dei Corsi, altro riottoso e potente aristocratico, cercò di sottrarre al Papa Anagni, Palestrina, la Sabina e la Campania Marittima. Tuttavia Pasquale alla fine prevalse e, quando si impossessò di Castel Sant'Angelo, togliendola ai Crescenzi che lo tenevano come fortezza gentilizia, il 10 agosto del 1101, il Papa assunse definitivamente il controllo di Roma. Anche quando, allontanatosi da essa per un viaggio nel Mezzogiorno - onde facilitare la soluzione della crisi politica apertasi alla morte di Ruggero I, avvenuta nel 1101- Pasquale dovette fronteggiare l'aperta rivolta di Tolomeo di Tuscolo, non ebbe difficoltà a reprimerla grazie ai Normanni di Riccardo di Capua che era tra i suoi anfitrioni. I più fedeli alleati del Pontefice furono i Frangipani, i Pierleoni dell'eponimo Pietro di Leone (†1123) e i Crescenzi Ottaviani di Sabina. Le lotte residue, tra il 1105 e il 1108, per il controllo del Lazio, non misero mai più in discussione il dominio di Pasquale sulla capitale. Il Papa amò molto Roma e lanciò per essa un piano edilizio che, oltre a procurare lavoro, le ridiede la fisionomia che il Sacco normanno ai tempi di Gregorio VII le aveva tolto. Ricostruì, tra le altre cose, anche la Chiesa dei Santi Quattro Coronati. Distrusse invece il Mausoleo dei Domizi Enobarbi per disprezzo verso l'imperatore Nerone che vi era seppellito e al quale la superstizione popolare attribuiva il potere di poter risorgere. Sopra vi costruì Santa Maria del Popolo mentre propalò la falsa voce di aver spostato i resti dell'Imperatore nella cosiddetta Tomba

di Nerone sulla Cassia, che invece era il sepolcro di Publio Vibio Mariano e della moglie. Lo fece per timore che la superstizione popolare si spaventasse per la dispersione di quei resti.

Fu inoltre facile per il Papa, grazie a generose elargizioni rese possibili dai prestiti normanni, sloggiare Clemente III dai dintorni di Roma, dove Urbano era riuscito ad insediarsi. La morte di Clemente, l'8 settembre del 1100, migliorò ulteriormente il quadro politico. L'Antipapa non aveva fatto in tempo ad andare al contrattacco – Clemente aveva una personalità più forte di Pasquale – e la sua scomparsa sfaldò il fronte scismatico. I resti mortali di Clemente, ai quali i suoi seguaci attribuivano prodigi, furono prontamente dispersi da Pasquale. Molti dei suoi fautori aderirono a Pasquale e i suoi successori, Teodorico (1100-1102) e Alberto (1102), sostanzialmente insignificanti, vennero presto neutralizzati dal Papa. Essi avevano potuto sorgere dal nulla perché il Papa era, come dicevo, in viaggio nel Mezzogiorno. Diversamente, non sarebbero mai stati eletti. Anche Silvestro IV (1105-1111), che dopo una manciata di anni tentò di far rivivere la linea successoria clementina, venne sconfitto da Pasquale. Ben presto, dunque, questi regnò incontrastato sulla Chiesa. La prassi riformatrice dei viaggi apostolici, che portò Pasquale, oltre che nel Mezzogiorno, nell'Italia centro settentrionale e in Francia, dove tenne i Concili di cui parleremo, aumentò il prestigio del Pontefice nella Chiesa. Nel Concilio di Guastalla del 1106 il Papa avrebbe teso il ramoscello della pace ai prelati e ai chierici clementini, permettendo di mantenerli nei loro Ordini, anche se consacrati nello Scisma, purché non fossero usurpatori, simoniaci o delinquenti e se avessero santa vita e sicura dottrina.

Il consolidamento del potere del Papa su Roma e sulla Chiesa venne facilitato dal fatto che Enrico IV non solo non aveva avuto parte nelle rivolte aristocratiche e nelle elezioni degli Antipapi successori del suo Clemente, ma desiderava un compromesso che concludesse la Lotta per le Investiture, convinto che la morte di Urbano, ancor più di quella di Gregorio, l'avesse reso possibile. Anche Pasquale avrebbe voluto un compromesso, ma il corto intelletto di Enrico, che non voleva rinunciare all'Investitura con l'anello e col pastorale, lo rese impossibile.

Fu così che Pasquale, in un Concilio Romano del 1102, dovette ribadire il divieto dell'Investitura laica e scomunicare nuovamente sia il Re che i suoi consiglieri. Nel 1105 il Papa si schierò con Enrico V (1106-1125), ribellatosi al padre, sciogliendolo dal giuramento di fedeltà nei suoi confronti. Il principe infatti temeva di perdere il trono se avesse aspettato la morte del padre, che era scomunicato, per le inevitabili lotte che sarebbero insorte, e decise di forzare la mano succedendogli dopo averlo spodestato. Questa mossa del Papa, discutibile di per sé – i vincoli di fedeltà di un figlio verso il padre sono legge naturale – era comprensibile nel quadro di una politica che perseguiva il superiore bene soprannaturale della Chiesa ma si rivelò del tutto controproducente. Enrico IV nel 1105 fu costretto ad abdicare dopo che il figlio lo aveva imprigionato con l'inganno e morì l'anno dopo mentre si accingeva alla riscossa. Enrico V allora, dopo che nel Concilio di Nordhausen del 1105 aveva espresso la sua fedeltà al Papato, una volta che fu saldo sul trono paterno, rivendicò con forza i diritti sovrani e agì risolutamente contro Pasquale.

Questi, dal canto suo, nel corso dei suoi viaggi in Europa, sia nel Concilio di Guastalla del 1106 – frequentato da prelati italiani, tedeschi e francesi e nel quale i Legati imperiali perorarono inutilmente le prerogative tradizionali della corona germanica- sia in quello di Troyes del 1107 che in quello di Benevento nel 1108 e ancora in quello Lateranense del 1110, ribadì con forza il divieto dell'Investitura laica. Il Papa era rimasto assai deluso. Ancora quando era a Guastalla si sperava che lui potesse proseguire per la Germania e

negoziare personalmente un accordo. Ma, saputo delle decisioni di Enrico, Pasquale aveva preferito recarsi in Francia e da qui negoziare. Giunto in quel paese, a Saint Denis concluse una alleanza con Filippo I, che lo rafforzò e che rimase un punto di riferimento stabile nella politica del Papato fino alla fine del XIII sec. Un incontro interlocutorio a Châlon-sur-Marne del 22 maggio 1107 tra il Papa e una delegazione imperiale, preparato con cura da Bruno di Treviri (1102-1124), fallì l'obiettivo di una intesa, nonostante la cordialità insolita che accompagnò i colloqui tra le parti. Nel 1109 il Re tedesco inviò al Papa una ambasceria che sembrò produrre buoni frutti. L'anno successivo si pensava che la conciliazione fosse vicina, ma ancora sfumò. Enrico V allora scese in Italia intenzionato a pretendere l'incoronazione imperiale, che il padre non aveva avuto mai dal Papa legittimo, e a risolvere la pluridecennale contesa. Enrico ricevette l'omaggio di Matilde di Canossa, che aveva fiutato l'imminenza dell'accordo, e del suo erede designato Guido II Guerra (†1124), e celebrò il Natale a Firenze. Dopo l'Epifania del 1111 Enrico V ricevette una Legazione papale ad Acquapendente, dove la possibilità di trovare un compromesso apparve ancora più concreta.

Consapevole oramai di non poter procrastinare una decisione, Pasquale incontrò Enrico a Sutri il 9 febbraio del 1111 per firmare un accordo rivoluzionario, predisposto a Roma il 4 febbraio d'intesa coi Legati imperiali, un accordo di gran lunga in anticipo rispetto ai tempi, ispirato al modello della Chiesa antica, ossia non contaminata ancora dal diritto e dalla prassi feudale. L'Impero avrebbe dovuto rinunciare all'Investitura con l'anello e il pastorale e permettere elezioni prelatizie libere, mentre Vescovi e Abati avrebbero dovuto rinunciare ai feudi e mantenere solo le entrate ecclesiastiche. Era una soluzione utopistica e irrealizzabile. Non sappiamo quanto Enrico V lo capì, ma di certo la accettò, in una posizione che era senz'altro vantaggiosa: se il clero avesse rinunciato ai feudi, il demanio imperiale si sarebbe ingrandito a dismisura; se non avesse accettato la volontà del Papa, sarebbe senz'altro passato dalla parte dell'Impero. Fu così che il Concordato di Sutri venne ratificato. Era composto da due testi armonizzati: un decreto regio e un privilegio papale. Il trattato doveva rimanere segreto fino al giorno dell'Incoronazione dell'Imperatore e del relativo, tradizionale Sinodo.

Il 12 febbraio successivo Enrico venne incoronato da Pasquale Imperatore in San Pietro. Nel corso del Sinodo dell'Incoronazione venne letto il Concordato e la reazione fu immediatamente di grande ostilità e malumore. Persino i prelati della Contessa Matilde espressero un certo dissenso. I prelati tedeschi, nella sacrestia di San Pietro, protestarono con l'Imperatore a gran voce. Questi allora uscì e si rimangiò la firma davanti al Papa. Pasquale ribatté che anche l'incoronazione era annullata. La cerimonia venne sospesa e l'Imperatore, preparatosi evidentemente ad una simile eventualità, gettò la colpa di tutto sul Papa e sui Cardinali, che vennero immediatamente arrestati. Il Cardinale Riccardo di Albano (1101-1113) scampò alla cattura e si proclamò Vicario del Papa, ma non riuscì a combinare nulla. Enrico V repressé una rivolta dei Romani, insorti per difendere il Papa, e si accampò fuori della Città leonina, per non correre il rischio di rimanere intrappolato in città. Arduino da Palude, vassallo di Matilde di Canossa, con un gesto emblematico, si schierò con Enrico V. La militanza filopapale si era esaurita anche tra i Vescovi matildini una volta toccate le prerogative feudali di loro spettanza.

Pasquale rimase in dura prigionia fino al 12 aprile, nel Castello di Tribuco di Ponte Sfondato di Montopoli, di proprietà dell'Abbazia di Farfa sua mortale nemica, sotto la minaccia del riconoscimento di Silvestro IV, e alla fine, in modo disonorevole, dovette sottoscrivere il Privilegio delle Sette Fratte o di Ponte Mammolo, presso Tivoli, col quale

concedeva alla Corona il diritto di Investitura con anello e pastorale, dopo una elezione regolare presieduta dal sovrano stesso e prima della consacrazione, una precedenza che era l'unica concessione alle rivendicazioni romane sull'argomento, così da evitare che l'autorità imperiale venisse esercitata su un prelado ordinato. L'autorità sacrale dell'Imperatore veniva confermata, anche se delegata dal Papa e anche questa era una precisazione importante, che implicava il riconoscimento esclusivo dell'autorità petrina in materia ecclesiastica. Pasquale dovette inoltre giurare di non scomunicare mai Enrico, per nessun motivo. L'arma più potente del *Dictatus Papae* veniva spuntata, senza essere negata per principio. Il sovrano dal canto suo si impegnava a reintegrare e a garantire i possedimenti ecclesiastici in tutto l'Impero, a cominciare dagli Stati della Chiesa, che in effetti furono integralmente restituiti al Papa. Questi poi, di fatto, assumeva il controllo delle elezioni episcopali in Italia, perché era lecito per il Papa consacrare gli eletti, anche se non ancora investiti dall'Imperatore, purché designati in sedi di sua spettanza. Era praticamente un ritorno al passato, sia pure con qualche miglioria e nel quadro di una cornice giuridica aggiornata allo sviluppo del Primato petrino. Il 13 aprile Pasquale II dovette incoronare Enrico V Imperatore in San Pietro, completando quanto era stato interrotto a febbraio. Il trionfo dell'Imperatore sembrava completo, ma anche questa prova di forza era, in fondo, fragile come il compromesso di Sutri. Il partito riformatore era forte, radicato e rispondente ad autentiche istanze spirituali. Il malumore fu tanto che Pasquale II nell'estate del 1111 pensò di abdicare. Ma da lui ci si aspettava ben altro.

Pressato dall'opinione pubblica, il Papa della navigazione a vista divenne il Papa di lotta. Nel Concilio Lateranense del 1112 Pasquale acconsentì all'annullamento del Privilegio di Ponte Mammolo, oramai chiamato *Pravilegium*, ossia privilegio iniquo. Nel 1116, quindi piuttosto tardi, il Papa, nel corso di un altro Concilio Lateranense, lo revocò esplicitamente e proibì nuovamente le Investiture laiche, lanciando – pare – la scomunica su chi voleva mantenerlo in vigore, colpendo quindi implicitamente anche l'Imperatore, che però non venne mai formalmente anatematizzato. La soluzione al conflitto si intravide da Roma scrutando la Francia e l'ancor più remota Inghilterra.

Enrico I (1100-1135), infatti, appena eletto, manifestò la sua volontà conciliatrice richiamando dall'esilio Anselmo di Canterbury, dove era stato mandato dal padre. Tuttavia quegli, appena rientrato, rifiutò il giuramento di vassallaggio, ottemperando ai canoni del Concilio Romano del 1099. Il Re in ogni caso si decise a rinunciare all'Investitura con anello e scettro nel 1102, ottenendo in cambio un giuramento feudale dai Vescovi prima della consacrazione. Il Papa allora autorizzò Anselmo di Canterbury ad entrare in comunione coi Vescovi inglesi che avevano prestato l'omaggio ligio al Re, in quanto non si sentiva abbastanza forte per lottare con lui, concedendo in suo nome le opportune dispense. Nel 1104 il Re pretese però il diritto di eleggere i prelati e lo chiese a Roma, dove giunse una ambasceria sua e una di Anselmo di Canterbury, che reclamava per sé tale diritto in qualità di Primate. Pasquale oppose un rifiuto e il Re confiscò i beni della Chiesa e mandò Anselmo in esilio. Il Papa nel 1105 minacciò la scomunica. Tuttavia un paziente lavoro di mediazione dei Legati Apostolici e della Regina Matilde (1080-1118) fece sì però che Enrico ritornasse alla prassi del 1102, dopo essersi incontrato con Anselmo, ottenendo in cambio il privilegio dell'elezione ai benefici vacanti, con un atto ratificato dal Concilio di Londra nell'agosto del 1107. Il sovrano mantenne il diritto di partecipare alle elezioni episcopali.

Anche il Re di Francia rinunciò all'Investitura e si accontentò di un giuramento di fedeltà, ancor meno di quello di vassallaggio, e vi giunse in un modo ancora più informale. I poteri

temporali erano trasmessi ai Vescovi Conti con la *concessio*. Il Papa ratificò personalmente l'accordo, durante il suo viaggio in Francia, offrendo come contropartita a Filippo I il riconoscimento della successione di suo figlio Luigi VI (1108-1137) e la fine delle controversie sui suoi matrimoni canonicamente illegittimi.

Pasquale, che non ebbe parte alcuna in tali accordi – ne comprese il valore e li approvò, in attesa speranzosa di estenderli alla Chiesa Universale. Accordi analoghi vennero conclusi nel 1116 con la Sicilia normanna di Ruggero II (1105-1154) e la Danimarca di Erik I (1095-1103) – al quale concesse anche l'elevazione di Lund al rango di Arcidiocesi del Regno - sulla base del principio gelasiano della separazione e della complementarità dei due poteri. La lezione di Ivo di Chartres, che aveva distinto la funzione spirituale del prelado da quella temporale, aveva fatto scuola. Il grande canonista francese, infatti, aveva distinto ontologicamente l'Investitura come atto abilitante all'esercizio del potere spirituale, da quella che autorizzava a svolgere un potere temporale. La prima, legata alla consacrazione sacramentale, una volta distinta dalla seconda, non poteva spettare ai laici. La seconda, poiché il potere temporale dei Vescovi proveniva dai sovrani, spettava invece a questi ultimi, anche se poteva essere surrogata da altre forme rituali. Insomma, il Vescovo poteva anche essere Conte, diventando, per quanto concerneva questo incarico, un subordinato del monarca. Ivo, scrivendo ad Ugo di Lione nel 1097, aveva iniziato a diffondere le sue idee in Francia, dove vennero ben accolte, ma fu il suo discepolo Ugo di Fleury (†1118), che scrisse un trattato sulla relazione tra il potere temporale e quello spirituale dedicandolo al Re inglese, a diffonderle anche Oltremania. In questo modo tutte le istanze erano state soddisfatte, a cominciare dalla pretesa dei riformatori di mantenere al clero i beni temporali provenienti dallo Stato senza ricevere esclusivamente l'Investitura dal sovrano, in quanto ora le Investiture diventavano due o, che era lo stesso, quella laica veniva surrogata da altra cerimonia. L'Alto Medio Evo ecclesiastico, con la compenetrazione indistinta dei due poteri nel clero e con la sacralizzazione del sovrano quale capo delle Chiese nazionali, era concettualmente superato. La grande intuizione di Gregorio VII per la libertà della Chiesa prendeva una forma giuridica definitiva.

Il cedimento di Pasquale col Privilegio di Ponte Mammolo suscitò un ampio dibattito e molta resistenza. Nel 1112 un Concilio tenuto da Guido di Vienne e nel 1115 un altro Sinodo tenuto dai Legati Apostolici in Germania scomunicarono Enrico, senza che il Papa ne approvasse la sentenza, e riprovarono l'Investitura laica del Privilegio di Ponte Mammolo. Lui stesso, consapevole della gravità del suo gesto, che sconfessava i predecessori da Niccolò II in poi e vanificava i sacrifici di Gregorio VII, Vittore III e Urbano II, si giustificò scrivendo a Ivo di Chartres di essere stato costretto dalle minacce, non tanto contro di lui e i suoi Cardinali, che essi avrebbero saputo sostenere, ma contro la popolazione inerme di Roma e del Lazio. Non vi è motivo di dubitare di questa versione, anche se probabilmente Enrico V non avrebbe portato sino alla fine il suo proposito di vendetta in caso di resistenza di Pasquale, in quanto un patto così estorto sarebbe stato invalidato immediatamente e travolto dall'esecrazione dell'opinione pubblica. Se Pasquale avesse avuto più sangue freddo, la minaccia imperiale si sarebbe rivelata un bluff. In ogni caso, come i canonisti sapevano, il Privilegio era concepito come una dispensa e una concessione, per cui l'Investitura laica era non più un diritto imperiale ma una funzione delegata, fornir la quale era nelle piene competenze del Papato. Nel Privilegio non si ravvisavano cedimenti di principio, né canonistici né tantomeno dogmatici. Questo dovettero riconoscerlo tutti coloro che contestarono la debolezza di Pasquale, ossia San Bruno di Segni (1045-1123), Goffredo di Vendôme (1070-1132), Guido di Vienne – poi

Callisto II- Ponzio di Cluny, i Cardinali canonisti Giovanni di Tuscolo (1050-1119) e Leone di Ostia (1046-1115), Placido di Nonantola e l'arcivescovo di Lione Gaucerando (1107-1118). Del resto, Gregorio VII aveva insegnato che per essere cattolici bisognava essere in comunione col Papa, il che implicava che questi non potesse essere considerato eretico, a meno che non negasse formalmente una verità rivelata, cosa in effetti mai avvenuta e che non accadrà mai, perché la Promessa di Cristo a Pietro lo impedisce. Pasquale II era stato pauroso, ma non aveva tradito. Le accuse larvate di eresia lanciate da Bruno di Segni, i toni apocalittici che lo ravvisavano Anticristo in Goffredo erano del tutto fuori luogo. Dal canto suo Pasquale, accanto alla sua ritrattazione, usò mezzi energici per riportare all'obbedienza i dissidenti: Bruno di Segni fu minacciato di scomunica e Montecassino, la sua Abbazia – che resse dal 1107 al 1111- , dovette scegliergli un successore nel monaco Gerardo (1111-1123); Ponzio di Cluny fu ammonito sul rischio di perdere l'esonazione dalla giurisdizione episcopale e Goffredo fu sottoposto ad inchiesta dal legato Geraldo di Angoulême e dovette fare parziale ritrattazione, riconoscendo che una Investitura laica dopo la consacrazione episcopale poteva essere accettata. Anche Placido di Nonantola riconobbe il diritto imperiale di ricevere dai vassalli ecclesiastici determinati servizi e di investirli, con simboli diversi da quelli religiosi, ossia con lo scettro. La *Disputatio Paschalis Papae* , opera anonima nata in Curia, confermò la divisione tra i due poteri, con le relative Investiture, proponendo lo scettro come simbolo di quella laica, come poi universalmente si fece. Ivo di Chartres invece difese il Papa, considerando il suo errore solo disciplinare e invitandolo a disculparsi personalmente, cosa che Pasquale fece con una pubblica professione di fede nel Concilio del 1112. L'Investitura fu considerata, ovviamente, una questione disciplinare e non dogmatica. Né poteva essere diversamente, visto che per secoli i sovrani avevano esercitato il diritto di Investitura. Un diritto, si badi, nato con l'età barbarica, in quanto l'Investitura non era un istituto del diritto romano, per cui non si poteva nemmeno affermare che la Chiesa avesse corrotto una istituzione antica introducendo nella sua legislazione un elemento spurio. Ciò che avvenne suscitò ancora le lamentele di alcuni, come Guido di Vienne, ma nel Concilio del 1116 il cerchio si chiuse e Pasquale riprovò personalmente, come abbiamo visto, la concessione del Privilegio di Ponte Mammolo. Il travagliato percorso di ritrattazione che Pasquale compì avvenne perciò in un modo tale da non compromettere la posizione primaziale dottrinale faticosamente e definitivamente assunta dal Papato con Gregorio VII. Tra i più accesi difensori di Pasquale vi fu il Cardinale Giovanni Crescenzi Caetani, poi Gelasio II, che rintuzzò gli attacchi di Bruno di Segni nel Concilio del 1116, facendo eco al Papa in persona. Questi, dal canto suo, affermò perentoriamente, contro Bruno di Segni, che nella Chiesa di Roma non erano mai sorte eresie né mai sarebbero sorte, anzi era per essa che le false dottrine erano sempre state sgominate. Era una professione di fede nell'infallibilità della Chiesa Romana, tutta intera, e quindi del suo Vescovo.

Pasquale II fu eletto poco dopo la presa di Gerusalemme da parte dei Crociati. La lieta notizia arrivò a Roma e il Pontefice esultò per conto di Urbano, oramai in cielo, che della santa impresa era stato il promotore. Pasquale II incoraggiò caldamente il movimento crociato, ma anche in questo caso dilapidò l'eredità del predecessore. Egli infatti si fece irretire dalla propaganda antibizantina di Boemondo di Taranto, che accusava i greci di aver trattato con doppiezza i crociati, e nel 1105 benedisse la sua Crociata contro l'Impero d'Oriente, identificando, cento anni prima della disgraziata Quarta Crociata, gli scismatici con gli infedeli. Scismatici, si badi, che diventarono tali rinnegando la neonata, fragile unione del Concilio di Bari, proprio per le prevaricazioni dei Latini, tra le quali questa

spedizione fu la maggiore. Fallita, come era prevedibile, la spedizione voluta dalla sfrenata ambizione di Boemondo, il Papa dovette ricominciare daccapo per unire le due Chiese. Fortunatamente per lui Alessio I aveva il suo stesso interesse all'ecumenismo, per cui nel 1112 iniziarono le trattative. Alessio voleva blindarsi dall'espansionismo normanno. Il Papa voleva il riconoscimento universale della sua autorità. Ma la pretesa che tale Primato venisse riconosciuto in modo preliminare e in forme ricalcate su quelle proprie della Chiesa occidentale non solo fece fallire le discussioni ma dimostrò ancora una volta l'inadeguatezza di Pasquale.

Interessandosi dell'*Outremer* cristiano, Pasquale elesse nel 1099 Daimberto da Pisa Patriarca Latino di Gerusalemme e nel 1100 il Cardinale Maurizio di Porto (†1102) Legato Apostolico per la Terra Santa. Nel 1101 lanciò un appello per una spedizione *in transmarinis* a sostegno dei Crociati, un *passagium particulare*, raccolto dagli arcivescovi Airaldo di Genova (1097-1116) e Anselmo IV di Milano (1097-1101). La spedizione navale genovese ebbe successo, quella terrestre milanese invece fu un insuccesso e nel corso di essa l'Arcivescovo, che ne aveva assunto la guida, trovò la morte. Nel 1102 il Papa nominò un nuovo Legato per la Terra Santa nella persona del Cardinale Roberto di Parigi (†1119). Rientrato questi nel 1105, nel 1107 il Pontefice inviò Gibelino di Arles (1045-1112) a risolvere una controversia sul Patriarcato di Gerusalemme. Nel 1108 fu lui a succedere a Daimberto da Pisa.

Nel suo sforzo riformatore, Pasquale ebbe relazione, tra gli altri, coi Canonici di San Frediano di Lucca - il cui Priore fu da lui chiamato a Roma per un certo tempo e ai quali affidò la cura della Parrocchia annessa alla Basilica del loro Santo Eponimo - con quelli di San Rufo di Avignone, con quelli di San Nicola - il cui fondatore Kuno di Urach (†1102) fu da lui creato Cardinale Vescovo di Palestrina- e di San Vittore di Parigi; approvò inoltre le Costituzioni dei Canonici di Santa Maria in Porto a Ravenna. Il 15 febbraio 1113 il Papa approvò l'Ordine monastico cavalleresco dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, fondati dal Beato Gerardo Sasso (1040-1120). Durante i suoi viaggi nell'Italia settentrionale Pasquale consacrò il Duomo di Parma, nel 1106, e di Casale Monferrato, nel 1107. Durante il viaggio nell'Italia meridionale del 1100-1101, il Papa compose la vertenza tra l'Abbazia di Montecassino, retta all'epoca dall'Abate Ottone (1105-1107), e quella femminile di Cingla, governata da Gemma dei Conti di Caiazzo. Fece lo stesso tra le Diocesi di Canosa - Bari e Canne e i loro Vescovi, Elia (1089-1105) e San Ruggero (1100-1129); scese in Calabria per visitare la Diocesi di Mileto - in quell'anno su quella cattedra si succedettero Eberardo (1099-1101) e Roberto (1101-1104) - e tenne un Concilio a Melfi nell'agosto del 1101, al quale parteciparono molti prelati e in cui regolamentò i rapporti Stato e Chiesa nei domini normanni. Fu in questo periodo che riacquistò la signoria di Benevento, scagliando l'interdetto sulla città.

Nel suo sforzo di riforma, Pasquale II si impegnò ad estendere la nuova legislazione gregoriana a tutta Europa. In Irlanda si tennero i Concili di Cashel nel 1101 e di Rath Bresail nel 1111, per iniziare la liberazione della Chiesa dai laici. Il secondo Sinodo aveva previsto ventisei Diocesi e due Province, una delle quali sarebbe stata retta dal Primate. Nel 1103 Pasquale mandò un Legato che tenne un Concilio riformatore a Gniezno, ai tempi di Boleslao III (1086-1138). Nel 1104 si tenne un importante Concilio riformatore a Gran in Ungheria; il re Coloman (1095-1116) rinunciò al diritto di Investitura al Concilio di Guastalla, mentre nel 1112 si tenne un secondo Concilio riformatore a Gran.

E' degno di nota che Pasquale, per richiesta di Enrico V, il 7 agosto 1111, concesse la sepoltura in terra consacrata alla salma di Enrico IV, che aveva già subito diverse traversie postume in quanto la Chiesa tedesca non voleva accoglierla in una tomba religiosa.

Gli ultimi anni del Papa furono travagliati. Nel 1115 morì Matilde di Canossa, che aveva lasciato tutti i suoi beni alla Chiesa nel 1079, ma Enrico V invalidò il testamento – la Contessa poteva disporre dei suoi allodi ma non dei feudi dell'Impero- e si impossessò dei territori della defunta, investendone lui e non il Papa il successore Guido II Guerra, senza che Pasquale protestasse – era nel bel mezzo della disputa sulla validità del Privilegio di Ponte Mammolo – ed osasse scomunicarlo, contravvenendo al giuramento fattogli. Eppure i Beni Matildini erano un'eredità golosa per la Chiesa e avrebbe arroventato i rapporti tra Impero e Papato sino agli inizi del XIII sec. Corrispondenti, peraltro, in larga parte a territori donati alla Chiesa da Pipino il Breve – e quindi incorporati, almeno per principio, nello Stato Pontificio prima ancora che nascesse il Sacro Romano Impero – i Beni Matildini comprendevano le Contee di Reggio Emilia, Modena e Mantova, quelle di Brescia, Cremona e Bergamo e quelle di Verona e Parma; vantavano ampi allodi nelle Romagne e nella Lorena; a nord del Po comprendevano Crema e fin quasi alla costa del Lago di Garda, mentre sul Basso Adige confinavano con la Marca Veronese e i Domini di Aquileia; a sud del Po comprendevano Guastalla, Brescello, Parma, Ferrara, Luni, l'intera Toscana con la Valle dell'Arno, Pistoia, Lucca, Firenze e Camaldoli, Vallombrosa e Arezzo, Siena, Corneto e Volterra, Cortona, Chiusi e Roselle. Sarebbe toccato ai più energici successori di Pasquale rivendicare cotanta eredità.

Nel 1116 diverse sommosse a Roma, fomentate dai Conti di Tuscolo, lo indussero a lasciare la città e a rifugiarsi ad Albano. Nella capitale presero le sue parti, anche armate, i Pierleoni. Ritornatovi, dovette fuggire ancora per Benevento nel 1117, per scampare ad Enrico V, sceso in Italia apparentemente per difendere Pasquale e poi alleatosi coi Conti di Tuscolo e che soggiornò nell'Urbe per pochi mesi. Il Papa, su consiglio del Cardinale Giovanni Crescenzi, designò Maurizio di Braga quale Legato per concludere un accordo col sovrano, approfittando del fatto che faceva parte del seguito imperiale. Ma in questo periodo l'Imperatore si fece nuovamente incoronare, con la moglie Matilde (1102-1167), proprio dall'arcivescovo Maurizio di Braga. Pasquale II reagì scomunicando il prelado da Benevento. Alla fine, ritiratosi Enrico V in Germania, il Papa, dopo un soggiorno ad Anagni, durante il quale si ammalò di dissenteria, e a Palestrina nel corso del 1117, poté rientrare in città, ma risiedette in Castel Sant'Angelo. Era l'inizio del 1118. Il Papa si preparava al colpo finale, armi in pugno, contro i suoi nemici, che inutilmente gli chiesero una pace concordata. Il 21 gennaio tuttavia la morte lo colse nella fortezza. Il suo papato, molto lungo per gli standard del suo tempo (bisognava risalire a San Leone III, deceduto nell'816, per trovarne uno più lungo), coincise con una forte diminuzione del prestigio della Santa Sede. Pasquale II fu sepolto nella Basilica del Laterano.

Il Menologio Benedettino lo commemora come Beato il 18 febbraio, per le sue virtù evangeliche di umiltà, pietà e fede, che ancora rilucono nella storia. Callisto II lo fece rappresentare aureolato nel mosaico absidale della Cappella di San Nicola in Laterano, a prova dell'immediatezza della nascita del suo culto.

[TEODORICO (sett. 1100- gen. 1101)]

Quando Clemente III morì, l'8 settembre del 1100, i suoi seguaci romani, approfittando del fatto che Pasquale II era fuori città per un viaggio nel Mezzogiorno d'Italia, si riunirono

segretamente di notte in San Pietro ed elessero come successore dell'Antipapa il Cardinale Vescovo di Albano della sua obbedienza, Teodorico – chiamato anche Teoderico o Teodoro – lo consacrarono e lo intronizzarono. Egli mantenne il proprio nome, rispolverando l'uso anteriore a Giovanni XII. Di questo personaggio poco si sa, se non che era monaco benedettino in Cava dei Tirreni e che nel 1084 Clemente III lo aveva creato Cardinale Diacono di Santa Maria in Via Lata. Considerando che poi sarebbe stato esiliato nello stesso monastero di Cava, appare un poco dubbio che egli fosse stato Abate di quell'Abbazia, come alcuni sostengono. Infatti il ritorno nel suo vecchio monastero lo avrebbe rafforzato. Sempre nel 1084, Teodorico sottoscrive, per la prima volta, una lettera di Clemente, unico firmatario Cardinal Diacono, in mezzo a tanti Cardinali Vescovi. Le notizie crescono, sia pur di poco, se identifichiamo Teodorico con un altro Cardinale di Clemente, ossia Tiderico, entrato nella storia appunto come Cardinale Vescovo di Albano. Di questo Tiderico sappiamo che assunse quel titolo entro il 1099 e non prima del 1095, evidentemente lasciando la Diaconia ricevuta nel 1084. Sempre di Tiderico sappiamo che nello stesso 1099 sottoscrisse una bolla di Clemente il 22 giugno del 1099. Null'altro ci è noto di Tiderico, la cui biografia però si arricchisce proprio coi dati di Teodorico.

Entrato nel novero dei maggiori e migliori sostenitori di Clemente, era stato inviato da questi come Legato in Germania nel 1198, per fronteggiare l'opposizione di Rutardo di Magonza (1089-1109), passato dalla parte di Urbano II. Fu probabilmente da Teodorico che Clemente si rifugiò sui Colli Albani, quando Urbano II lo sloggiò da Roma. Il suo nome figura tra i sottoscrittori della lettera di Clemente III al Cardinale Presbitero di San Ciriaco alle Terme, Romano.

Teodorico approfittò dell'assenza di Pasquale dalla città per assumerne il controllo, per cui vi poté dimorare per centocinque giorni. Nel settembre del 1101 Teodorico tenne addirittura un Conciliabolo. Quando però il Papa tornò con un forte esercito, Teodorico s'impaurì e tentò di fuggire presso Enrico IV. Questi però non era interessato a mantenere una linea papale di successione parallela alla legittima e non aveva avuto parte alcuna nella scelta di Teodorico. Il Re cercava una conciliazione con Pasquale e la caduta di Teodorico poteva essere un mezzo di facilitazione per un avvicinamento. Fu così che Teodorico fu arrestato dai seguaci del Papa legittimo agli inizi di gennaio del 1101 e portato dinanzi a lui a Roma. Giudicato colpevole e depresso, fu condannato al confino nell'Abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, dove i Normanni lo tennero sotto custodia. Teodorico accettò la sorte che gli era toccata e tornò ad essere un semplice monaco poco dopo. Morì tranquillamente nel 1102 e fu sepolto nel cimitero abbaziale, dove vi è ancora la pietra tombale col suo nome e la data del decesso.

[ALBERTO (gen. 1101)]

Arrestato e imprigionato a Cava Teodorico, i seguaci di Clemente III gli elessero subito un successore nella persona di Alberto, Cardinale Vescovo di Silva Candida dell'Antipapa defunto. La scelta di Alberto avvenne in una riunione tenutasi nella Chiesa dei Santi XII Apostoli.

Personaggio ancora più oscuro e umbratile di Teodorico, di Alberto sappiamo solo che era di Atella presso Melfi, che era benedettino e che Clemente III lo aveva consacrato Cardinale Vescovo di Silva Candida il 4 novembre del 1084. Egli fu uno dei sottoscrittori della lettera di Clemente III del 4 novembre del 1084, datata in Laterano. Alberto l'8 gennaio del 1089 sottoscrisse anche un privilegio dello stesso Antipapa. Ancora lui fu tra i presidenti del

Conciliabolo romano di Clemente III tenuto il 7 agosto del 1098 e in cui si condannò Gregorio VII. La firma di Alberto era la prima nell'appello dei Cardinali clementini ai loro omologhi urbaniani, spedito nell'agosto del 1098 e che li invitava ad un Concilio romano da tenersi il 1 novembre, dietro la promessa di un salvacondotto. Alberto – chiamato anche Adalberto e addirittura Alerico – era dunque un moderato incline al compromesso e la sua scelta forse dipese anche da questo, dopo il falco Teodorico, col quale aveva condiviso l'appartenenza alla stretta cerchia di Clemente III.

Tuttavia, quando a Roma si seppe che vi era un secondo successore di Clemente, scoppiarono tumulti, che costrinsero Alberto a ritirarsi nella Chiesa di San Marcello, sotto la protezione di un influente fautore dei clementini, il Cardinale clementino Romano – e del nipote di lui Giovanni Oddoline - rimanendovi forse un paio di settimane. Tuttavia Romano, spaventato dal rischio di una dura lotta prossima a scoppiare, si lasciò persuadere a consegnare Alberto a Pasquale II, che gli consegnò anche una forte somma di denaro. Questi lo trattò come aveva trattato Teodorico, deponendolo, umiliandolo pubblicamente – lo costrinse ad andare a piedi legato dietro un cavallo fino al Laterano dove Pasquale risiedeva - e rinchiudendolo temporaneamente in una torre del palazzo. Poi lo condannò al confino perpetuo nel monastero di San Lorenzo in Aversa, sotto la sorveglianza dei Normanni. Non sappiamo né quando né come morì.

[SILVESTRO IV (18 nov. 1105- 12 apr. 1111)]

Maginulfo

Nel novembre del 1105 un circolo di aristocratici romani ostili a Pasquale, mentre in Germania si avviava la tumultuosa successione di Enrico V al padre, tentarono di sostituire il Papa con un nuovo Pontefice che fosse gradito all'Imperatore. Erano Stefano Oddone Normanno e i suoi fratelli, Nicola Cencio Baroncio e il figlio Pietro, Romano di Romano Baroncio coi fratelli e i nipoti ed Enrico di Sant'Eustachio coi figli. Si riunirono in Santa Maria al Pantheon e pretesero di deporre Pasquale con le accuse di simonia – si disse a favore dei Colonna e dei Pierleoni, per cui dovremmo parlare più propriamente di nepotismo - ed eresia, sostituendolo con Maginulfo, Arciprete di Sant'Angelo e Cardinale Diacono di Clemente III – di un titolo sconosciuto - che evidentemente era passato all'obbedienza del Papa regnante, in quanto aveva conservato la sua carica, ma ovviamente non il suo titolo. Maginulfo, che godeva di buona fama per costumi e cultura, accettò probabilmente di malavoglia - anche per le pressioni del capo delle forze armate romane, Berto - per cui il partito romano filoimperiale e quello clementino si fusero attorno alla sua persona. Egli prese il nome di Silvestro IV, volendo ispirarsi a Silvestro I e a Silvestro II, che avevano incarnato un ideale di perfetta collaborazione tra Impero e Sacerdozio. Silvestro IV, inoltre, si riallacciò consapevolmente alla linea successoria di Clemente, Teodorico e Alberto.

Maginulfo venne definito da Pasquale II uno sconosciuto, di cui non si sapeva nemmeno chi lo avesse ordinato, forse facendo riferimento al fatto che era stato seguace di Clemente, le cui consacrazioni erano state annullate. Fu anche accusato di essersi dedicato alla magia, evidentemente per salire sul Trono di Pietro. In realtà Maginulfo – chiamato anche Maginolfo – era stato forse Abate di Farfa.

Ci furono parecchie resistenze all'intronizzazione del nuovo Antipapa, per cui i suoi fautori chiesero aiuto al conte Guarnieri I di Ancona (1093-1120), della Casa dei Lenzburg Baden. Questi, volendo ingraziarsi Enrico V – che però era ancora del tutto estraneo alla vicenda –

marciò su Roma e insediò Silvestro in Laterano, il 18 novembre, facendolo consacrare, mentre Pasquale si trincerò nella Città Leonina. Le truppe papali mossero all'attacco ma quelle di Silvestro le sconfissero ripetutamente. Tuttavia ben presto il popolo si stancò dell'Antipapa, la cui unica arma di consenso erano abbondanti elargizioni di denaro, a sua volta esauritosi rapidamente, e Silvestro fu costretto a lasciare Roma, mentre il grosso dei suoi seguaci si schierava nuovamente con Pasquale.

Riparato a Tivoli, Silvestro si rifugiò poi a Osimo, sotto la protezione di Guarniero, trascorrendovi alcuni anni in un completo anonimato. Quando però nel 1111, in primavera, Enrico V decise di fare pressione su Pasquale per estorcergli il Privilegio di Ponte Mammolo, ventilò l'ipotesi di sostituirlo con Silvestro, questi si trasferì nel campo imperiale presso Roma. Fu un ritorno meno che fugace. Avendo Pasquale ceduto alle richieste di Enrico V, il 12 aprile l'Imperatore si disobbligò verso il Papa ordinando a Silvestro di sottomettersi a lui e quegli così fece. Il resto della vita di Maginulfo passò sotto la tutela di Guarniero e non sappiamo quando terminò. Forse morì tra il 1111 e il 1112.

BEATO GELASIO II (24 gen. 1118- 29 gen. 1119)

Giovanni Crescenzi Caetani

Giovanni, detto di Gaeta dove era nato tra il 1060 e il settembre del 1064, era membro di una famiglia nobile che i più identificano con quella dei Crescenzi, in procinto di trasformarsi nel Casato più recente dei Caetani, a meno che il cognome non sia una semplice derivazione della città di origine. Ragion per cui egli viene menzionato come Giovanni Caetani, Giovanni Caetani Crescenzi, Giovanni Gaietano, Giovanni Gaietani o addirittura Giovanni Caieta. Il padre si chiamava Giovanni, detto Coniuolo. Morto questi nel 1068, la mamma e lo zio – dei quali sono ignoti i nomi - si preoccuparono della formazione di Giovanni. Egli fu perciò educato a Montecassino dove poi divenne monaco sotto l'abate Desiderio. Tra il 1074 e il 1075 divenne Suddiacono. Fino al 1088 Giovanni partecipò come correttore alla trascrizione del Registro di Papa Giovanni VIII. Forse visionò anche quello di Papa Leone Magno. Formatosi alla scuola di Alberico, il grande intellettuale che era vissuto a Montecassino, compose tre Vite di Santi imitandone lo stile: quella di Erasmo di Antiochia, dedicata allo zio; quella di Eustachio, dedicata al monaco Atenulfo; quella di Ippolito, dedicata a Roffredo, arcivescovo di Benevento (1076-1106). Erudito scrittore e disinvolto nell'uso dei modelli e dei generi letterari, a Giovanni sono anche attribuiti la Passione di Santa Anatolia e un componimento poetico su San Cesario di Terracina, oltre a due operette liturgiche. Una sua Vita di San Gregorio Nazianzeno ci è giunta frammentaria.

Vittore III introdusse Giovanni nella Cancelleria Apostolica come redattore. Urbano II lo creò Cardinale nel 1088 col titolo di Diacono di Santa Maria in Cosmedin e lo nominò Cancelliere di Santa Romana Chiesa nel 1089, rendendo definitiva la nomina già conferitagli temporaneamente l'anno prima. In questa carica Giovanni si distinse come organizzatore, aumentando il personale del suo ufficio, modificando lo stile scrittoria utilizzando la minuscola e ripristinando la prosa ritmica dei documenti papali. Giovanni sottoscrisse tutte le bolle papali tra l'agosto del 1088 e il maggio 1099. In alcuni casi Giovanni scrisse personalmente i documenti e probabilmente fu autore dell'originale del Registro di Pasquale II. Sottoscrisse anche una bolla del luglio del 1107. Fu un fedele collaboratore di Pasquale, né poteva essere diversamente perché la sua funzione lo metteva di fatto al vertice della Curia e ne faceva il principale collaboratore e responsabile della

politica del Papato. Quando Enrico V imprigionò Pasquale e i suoi Cardinali, tra il febbraio e l'aprile del 1111, Giovanni ne condivise la sorte. Nel Concilio Lateranense del 1116 il Cancelliere difese il Papa dall'accusa di aver ignobilmente capitolato nella Lotta per le Investiture.

Quando Pasquale II morì, il desiderio di continuità determinò i Cardinali a dargli come successore proprio Giovanni, il 24 gennaio del 1118. Egli prese il nome di Gelasio II, in onore di Gelasio I, che aveva teorizzato la distinzione dei poteri imperiale e sacerdotale, nonché la subordinazione morale e spirituale del primo al secondo. Il grande elettore di Gelasio fu il Cardinale Vescovo Pietro di Porto. Ma la sua stella fu subito infausta. Infatti, dopo essere stato eletto in Santa Maria in Pallara sul Palatino, nei pressi delle dimore dei Frangipani, Gelasio fu aggredito, malmenato, trascinato fuori per braccia e capelli e imprigionato proprio dal loro capo, Cencio II Frangipani (1060-1133), la cui famiglia era oramai all'opposizione di Pasquale. Tenere la riunione elettorale in quella zona si rivelò un errore ingenuo. I Romani, tuttavia, che avevano grande venerazione per Gelasio, chiesero insistentemente e ottennero la sua liberazione, col sostegno del Prefetto della città, che forse era proprio Leone, fratello dell'aggressore. La rottura tra il Papato riformatore e la parte più riottosa e vivace dell'aristocrazia romana era tuttavia adesso una realtà: il primo rappresentava un universalismo che inevitabilmente conduceva ad un drastico ridimensionamento del ruolo politico della seconda nel governo dello Stato della Chiesa. In ogni caso, questo primo round si era concluso con la vittoria del Papa.

Tuttavia il 1 marzo il Papa abbandonò precipitosamente Roma, verso la quale marciava Enrico V, intenzionato ad imporre a Gelasio una composizione della Lotta per le Investiture confacente ai suoi voleri. Il Pontefice si rifugiò nella natia Gaeta e solo là, circondato dai Cardinali, venne ordinato Vescovo e intronizzato, il 9 e il 10 marzo del 1118. Tuttavia era già invalso l'uso di datare i Papati dall'elezione e Gelasio, in effetti, è considerato Papa dal 24 gennaio precedente. Il giorno della sua consacrazione, Gelasio ottenne il giuramento di fedeltà di Guglielmo II di Puglia (1111-1127) e di Roberto di Capua.

La prima decisione di Gelasio fu quella di convocare un Concilio per la soluzione della Lotta per le Investiture, reiterando gli anatemi dei predecessori, inclusi quelli dell'ultimo Pasquale. Il Concilio doveva tenersi a Milano o a Cremona nell'autunno successivo. Enrico V nel frattempo lo contattò per trovare una soluzione amichevole del conflitto, ma ne ebbe un fermo diniego. L'Imperatore allora fece eleggere un antipapa nella persona di Maurizio di Braga, che prese il nome di Gregorio VIII, l'8 marzo del 1118, il giorno prima della consacrazione di Gelasio.

Questi reagì energicamente e il 9 aprile, spostatosi da Capua, vi tenne un Concilio nel quale scomunicò Enrico V e Gregorio VIII, deponendo quest'ultimo dalla Sede che aveva usurpato. Scrisse a tutte le Chiese denunciando l'usurpazione e facendo perdere a Gregorio ogni possibilità di essere riconosciuto. In Germania arrivò come Legato Kuno di Urach, per portare i decreti di anatema. Il Papa si spostò a San Germano e infine a Montecassino nel mese di giugno, trascorrendovi un periodo di sicuro riposo. Quando poi Enrico V lasciò Roma, Gelasio entrò in città, il 5 luglio. Ma poté rimanervi molto poco, in quanto Gregorio e i suoi alleati ne avevano l'effettivo controllo e non gli permisero di mettere piede né in Laterano né in San Pietro.

Il 2 luglio Gelasio II, mentre celebrava la Messa in Santa Prassede, venne aggredito nuovamente dai Frangipani di Cencio II. Sfuggito per un pelo alle loro mani, dopo aver nominato Pietro di Porto Vicario di Roma e Stefano Normanno Prefetto dell'Urbe, decise di fuggire via mare, raggiungendo dapprima Pisa - dove fu accolto devotamente e dove

consacrò la Cattedrale di Santa Maria il 26 settembre e confermò i diritti primaziali dell'Arcivescovo su Sardegna e Corsica già concessi da Urbano II - poi Genova - dove consacrò il Duomo dei Santi Lorenzo e Siro il 10 ottobre - e, da qui, sulle orme di Urbano II, il 23 ottobre raggiunse Marsiglia per riparare in Francia, avendo evitato un pericoloso viaggio via terra. Il Papa era giunto con pochi mezzi, ma Ponzio di Cluny - a cui Gelasio II il 12 aprile 1118 aveva confermato possessi e privilegi - e Ugo di Saint Gilles lo sovvenzionarono generosamente.

Durante il suo soggiorno a Saint-Gilles, tra il 7 e il 15 novembre, Gelasio ricevette San Norberto di Xanten (1080-1134), al quale accordò il permesso di predicare ovunque il Vangelo e a cui sanò retroattivamente le irregolarità della sua consacrazione presbiteriale. Egli era il fondatore dei Canonici Premostratensi. In questo modo il nome di Gelasio si legò alla riforma della vita religiosa che contraddistinse la seconda parte di quella gregoriana, affiancando al monachesimo la forma di vita dei canonici regolari.

Risalito il Rodano, il Papa giunse a Maguelonne, dove Sugero di Saint Denis (1080-1151) gli comunicò l'invito del re Luigi VI ad un incontro personale a Vézelay, che però la morte gli impedì di realizzare. Gelasio II passò per Montpellier, Tavel, Quillan e Tornac, Avignone, Orange, St. Paul, Le Puy e Valence, da cui arrivò a Vienne, dove incontrò l'arcivescovo Guido, esponente dell'ala più intransigente dei gregoriani, e probabilmente determinandolo ad una linea più conciliante, che avrebbe seguito quando sarebbe diventato lui stesso Papa.

Agli inizi di gennaio del 1119 Gelasio II tenne un Concilio a Vienne. Si spostò poi a Lione e a Mâcon. Ammalatosi gravemente, si ritirò a Cluny dove morì il 29 del mese. Il suo ultimo progetto, quello di un Concilio generale, da tenersi ancora a Vienne il 1 marzo del 1119 e che risolvesse definitivamente la Lotta per le Investiture, non si realizzò se non col successore, sebbene in altra sede. Il trasferimento in Francia fece sì però che attorno al Papato esule si radunassero, in un clima tranquillo, il grosso delle forze riformatrici, per preparare la riscossa finale. In punto di morte, Gelasio, che avrebbe voluto Kuno di Urach come suo successore, decise di raccomandare il nome di Guido di Vienne, che poi venne in effetti eletto.

Sebbene il grosso delle sue forze fu assorbito dalle lotte con l'Impero, Gelasio si occupò anche di altre regioni della Cristianità. Dopo l'elezione di Rodolfo, fedele partigiano di Enrico I, a nuovo arcivescovo di Canterbury (1114-1122), le pretese di questa sede su tutta la Chiesa inglese si accrebbero, a scapito dei diritti di York. Gelasio II allora proibì a Rodolfo, come aveva fatto Pasquale, di ricevere la professione di fede dall'eletto di York, Thurstan di Bayeux (1119-1140). Il Papa nel dicembre 1118 concesse ai soldati che fossero caduti in battaglia contro i Saraceni in Spagna un'indulgenza plenaria. Concesse inoltre un'Indulgenza parziale in cambio di offerte per la ricostruzione della chiesa di Saragozza. L'entità delle donazioni necessarie per questa Indulgenza fu demandata alla valutazione dei Vescovi spagnoli. Altre indulgenze per S. Sofia di Benevento (18 aprile 1118), per Genova (10 ottobre 1118) e per il monastero di Sant'Andrea ad Avignone (13 dicembre 1118) che gli sono attribuite sono false. Il Papa concesse poi molti privilegi ad altrettanti monasteri. A Roma incrementò il culto delle Reliquie, consegnandone di novanta Santi alla sua vecchia Chiesa titolare, Santa Maria in Cosmedin, da lui anche arricchita di lasciti.

Gelasio venne sepolto nell'abbazia di Cluny e nel Calendario Benedettino gli venne tributato il culto tradizionale di Beato che esiste tutt'ora nel giorno della sua nascita al Cielo, a memoria delle sue virtù evangeliche di fermezza, fede, speranza e zelo. Di tale culto la nascita immediata è provata dal fatto che nel mosaico absidale della Cappella di San

Nicola in Laterano Gelasio venne raffigurato con l'aureola, assieme a Leone Magno, Urbano II e Pasquale II, anche essi aureolati, e allo stesso San Nicola.

[GREGORIO VIII (8 mar. 1118- apr. 1121)]

Maurizio Burdino

Maurizio era francese, nato nella parte meridionale del paese da famiglia di modesta condizione. Si fece monaco cluniacense a Limoges. Fu poi portato in Spagna a svolgere la sua missione pastorale e vi venne educato dall'arcivescovo Bernardo di Toledo (1086-1124), che lo aveva notato al Concilio di Clermont nel 1095. Qui divenne Arcidiacono e nel 1099 fu eletto Vescovo di Coimbra, dove si adoperò per farne uno dei perni dell'organizzazione ecclesiastica di quella che allora era la Contea del Portogallo. Quando San Geraldo di Braga (1095-1109), suo Metropolita, si recò *ad limina*, Maurizio resse per lui la Provincia ecclesiastica, nell'estate del 1103. Tra l'autunno del 1104 e la primavera del 1108 Maurizio peregrinò in Terra Santa e nel gennaio del 1109 venne scelto da Pasquale II come nuovo Metropolita di Braga, ricevendo da lui il pallio a Roma, per mano di Giovanni da Gaeta, il futuro Gelasio II.

Maurizio di Braga entrò poi in contrasto con lo stesso Bernardo di Toledo per questioni di confini ecclesiastici, perché le Diocesi di Coimbra, Zamora e León erano contese tra le due Province. Nel 1113 Bernardo citò Maurizio dinanzi al Concilio di Palencia e lo accusò pretestuosamente di essere entrato illegalmente nella Diocesi di León. Maurizio non si presentò e fu sospeso con una sentenza confermata da Pasquale II. Maurizio allora si recò a Roma, dove Pasquale II sentenziò a suo favore nel novembre 1114, capovolgendo il precedente verdetto e reintegrandolo nelle sue funzioni. Quando poi alcune disposizioni papali favorirono Santiago di Compostela a danno di Braga, istituendo una Provincia ecclesiastica galiziana attorno alla prima, Maurizio si recò nuovamente a Roma per protestare. Pasquale, che oramai lo conosceva, ne apprezzò l'eloquenza e la diplomazia, decidendo di mandarlo come Legato presso Enrico V, per regolare le loro relazioni. Ma non reintegrò i confini della Provincia braghense, inimicandosi definitivamente Maurizio, il quale ne fece conto quando dovette scegliere da che parte stare.

Giunto alla corte del sovrano, Maurizio si schierò con lui contro il Papa, anche se all'inizio Pasquale non ne ebbe contezza. Quando l'Imperatore entrò a Roma nel 1117, essendo Pasquale riparatosi a sud, fu Maurizio, a cui il Papa aveva chiesto di fare da mediatore, a celebrare la Messa di Pasqua in San Pietro il 25 marzo e ad incoronarlo assieme alla moglie. In conseguenza di ciò, molti prelati lo scomunicarono. Pasquale II a sua volta, nel Concilio di Benevento, lo anatematizzò e lo depose, ordinando che si eleggesse un nuovo Metropolita a Braga.

Ma Maurizio era oramai dominato dall'ambizione che gli aveva ottenebrato il cervello meritandogli il soprannome di Burdino, che significa in spagnolo asino. Egli probabilmente aspirava al Papato e, quando Gelasio II ricusò di accordarsi con Enrico V, questi, su consiglio della sua corte di giuristi capeggiata da Irnerio da Bologna (†1130), fece eleggere Pontefice proprio Maurizio che, significativamente, prese il nome di Gregorio VIII, riconoscendo la legittimità del mortale nemico di Enrico IV. Era l'8 marzo del 1118. Accettando l'elezione, Maurizio si comportò spregevolmente verso Gelasio, che a quanto sembra, ignaro delle sue mene, gli aveva chiesto una mediazione con Enrico V.

L'Antipapa si pronunziò pubblicamente sul tema della pace tra Impero e Sacerdozio. Anche quando Enrico tornò in Germania rimase saldo sul trono, controllando Roma e le sue

principali piazzeforti, grazie all'aiuto dei Frangipani e di molti vecchi Cardinali clementini. Ma fuori città l'offensiva di Gelasio II, che lo aveva scomunicato e deposto da Capua e aveva scritto a tutte le Chiese della sua usurpazione, aveva del tutto stroncato le speranze di Gregorio di essere riconosciuto. I suoi giorni erano contati. Quando Gelasio II morì, Enrico colse l'occasione per accordarsi con il combattivo Callisto II, per cui Gregorio non gli serviva più, anzi gli era di intralcio. L'Antipapa lo capì e si ritirò a Sutri e nella sua fortezza, nel 1119. Callisto II, arrivato trionfalmente a Roma dalla Francia, nell'aprile del 1121 fece assediare il castello. I cittadini allora gli consegnarono Gregorio.

Condotta a Roma, l'Antipapa fu fatto sfilare seduto all'indietro su un cammello, rivestito di pelle di caprone, in mezzo agli scherni e alle sassate della plebaglia. Condannato al carcere a vita, Maurizio, oramai deposto, fu detenuto a Roma nel Settizonio, poi nella Fortezza di Passerone, indi a Cava dei Tirreni, nella celebre Abbazia. Trasferito a Rocca Iemolo presso Montecassino, nel 1125 venne portato a Monte Fumone. Infine tornò a Cava dove sopravvisse almeno fino all'agosto del 1137.

CALLISTO II (2 feb. 1119- 14 dic. 1124)

Guido dei Conti di Borgogna

Guido era figlio del Conte Guglielmo I il Grande di Borgogna (1024-1087). Sua madre era Stefania di Borgogna (1035-1088), che per alcuni era nata Contessa di Vienne, per altri Duchessa dell'Alta Lotaringia e Contessa di Longwy, per altri ancora Contessa di Barcellona e per altri ancora Contessa di Bigorre. Nato intorno al 1050 a Quingey, era imparentato con i Duchi di Normandia, con i Plantageneti, con i Capetingi e con la Casa di Sassonia. Guido aveva dodici fratelli: Oddone (ca.1050-1087); Ermetrude (ca.1050/1055-1105), Contessa di Bar, Montbeliard, Altkirch e Ferrette; Rinaldo (1056/1057-1101), successore del padre nel Contado dal 1087; Ugo (1058-1103), Arcivescovo di Besançon dal 1085; Guglielmo (†1090); Raimondo (1062-1107), che sposò la regina Urraca di Castiglia (1080-1126); Matilde (ca. 1064- dopo il 1087), Duchessa di Borgogna; Stefano (1065-1102), coerede del padre dal 1087 col fratello Rinaldo; Stefania († ca. 1108), Principessa di Royans; Clemenza (1070 ca.-1133), Contessa di Fiandra e poi Duchessa della Bassa Lorena; Giselda (1070/1075-dopo il 1133), Contessa di Savoia e poi Marchesa del Monferrato; Berta (1075 ca.- prima del 1100), Regina di Castiglia. Luigi VI di Francia, sposando Adelaide di Savoia (1092-1154), figlia di Gisella, e Alfonso VI, sposando Berta, divennero rispettivamente pronipote e nipote del Papa. Non sappiamo nulla della sua carriera ecclesiastica iniziale. Nel 1088 divenne Arcivescovo di Vienne, con l'appoggio determinante del padre, per cui venne detto anche Guido di Vienne e in questa veste lo abbiamo già incontrato più volte. Infaticabile promotore della riforma, a Guido venne rinfacciato l'uso di documenti contraffatti per sostenere le rivendicazioni territoriali della sua sede contro Sant'Ugo di Grenoble (1080-1132), ma non sappiamo se egli fosse davvero consapevole della loro natura o se non avesse altri mezzi per tutelare dei diritti reali. Nel 1100 fu Legato del Papa in Inghilterra. Un ulteriore incarico di Vicario Apostolico in Borgogna fu conferito a Guido ma con contorni imprecisati. Quando Pasquale II concesse il Privilegio di Ponte Mammolo, Guido capeggiò il movimento di opposizione che condannò l'estorsione imperiale e deplorò la debolezza del Papa. L'Arcivescovo tenne a Vienne nel settembre del 1112 un Concilio nel quale condannò l'Investitura laica addirittura come eretica, falsando la prospettiva storico- teologica, e scomunicando Enrico V, del quale non riconobbe nemmeno l'incoronazione imperiale, appellandolo solamente Re di Germania.

Guido scrisse al Papa e ottenne una conferma generica degli atti sinodali, anche perché l'Arcivescovo minacciò in caso contrario di ribellarsi. Come Legato, Guido di Vienne emise diverse sentenze ordinarie nel 1115 e nel 1117 tenne un Concilio a Digione.

Quando Gelasio II morì a Cluny il 29 gennaio 1119, pochi erano i Cardinali presenti. Essi scelsero Guido, per la sua forza di carattere e per la sua invidiabile posizione sociale e politica, il 2 febbraio. Guido accettò e assunse il nome di Callisto II, in onore del Santo Papa Martire Callisto I, onde sottolineare la continuità con la Chiesa antica che sosteneva l'urto delle persecuzioni imperiali. Callisto II si fece consacrare a Vienne il 9 febbraio. La scelta fu emergenziale perché il grosso dei Cardinali era rimasto a Roma. Essi non poterono fare altro, assieme al popolo e al clero, che ratificare retroattivamente l'elezione del nuovo Papa, il 1 marzo.

Il Pontefice tenne subito un Concilio a Tolosa, nel mese di luglio, nel quale emanò canoni riformatori contro la simonia, la dispersione dei beni ecclesiastici, il malcostume del clero e il disordine sociale, ma anche contro le eresie di Pietro di Bruis (1095-1131), che rigettava l'Eucarestia, il Pedobattesimo, il Sacerdozio ministeriale e il Sacramento del Matrimonio. Si trattenne un anno in Francia, percorrendo Périgueux, Angoulême, Poitiers, Laon, Fontevault, Angers, Tours, Orléans nell'estate del 1119 e incontrando, in ottobre, Re Luigi VI ad Etampes, realizzando il progetto di Gelasio II.

Ma Callisto, uomo di lotta, era stato scelto per concludere in modo compromissorio la Lotta per le Investiture, realizzando il piano del defunto Gelasio. Anche Enrico tentava da molto tempo di trovare un accordo col Papato e solo l'insipienza politica di Pasquale lo aveva differito. Perciò Callisto inviò come Legati ad Enrico V Guglielmo di Champeaux (1070-1121) e Ponzio di Cluny, a Strasburgo. Essi riferirono al Pontefice quando questi, reduce dall'incontro con Luigi VI, giunse a Parigi. In ragione di ciò, presso Enrico V vennero inviati Guglielmo, Ponzio e i Cardinali Lamberto di Ostia (poi Onorio II) e Gregorio di Sant'Angelo. Papa e Imperatore si accordarono così per un trattato, da firmarsi a Mouzon sulla Mosa. Il Pontefice vi si recò personalmente il 22 ottobre, lasciando il Concilio di Reims che aveva aperto due giorni prima. Ma i termini apparvero poi troppo vaghi a Callisto, intimorito anche dal grosso esercito da cui Enrico si era fatto accompagnare, tanto da rinserrarsi in un castello. Il Pontefice voleva che l'Imperatore adottasse la formula che in Francia aveva portato alla soluzione del conflitto – la summenzionata *concessio* – e che rinunziasse anche all'Investitura dei feudi e al diritto di impossessarsi dei beni ecclesiastici. Il sovrano voleva almeno il giuramento di vassallaggio come in Inghilterra e non intendeva rinunciare all'Investitura dei feudi. Una nuova legazione papale fu inviata all'Imperatore che chiese un giorno di tempo, ma il Papa non lo concesse e se ne andò. La reciproca diffidenza e le mutue incomprensioni fecero dunque sì che questo primo tentativo di accordo fallisse. Il Papa rimase molto deluso e nel Concilio di Reims, tra il 29 e il 30 ottobre del 1119, ribadì il divieto dell'Investitura laica e rinnovò l'anatema sull'Imperatore.

Re Luigi fu presente nell'ultimo giorno del Concilio e nei canoni che ci sono pervenuti troviamo la condanna della simonia, il diritto per la Chiesa di possedere i beni donatili dal Re e dai fedeli, la condanna del concubinato del clero, il divieto di trasmettere le dignità ecclesiastiche per diritto ereditario. I Padri conciliari, tuttavia, non censurarono il diritto dell'Imperatore ad investire i prelati dei loro eventuali feudi e non proibirono la riscossione delle decime ai laici nelle Chiese Private. Lasciata Reims, Callisto II s'incontrò nel novembre a Gisors con il re d'Inghilterra Enrico I, senza ottenere peraltro soddisfazione intorno a una serie di nomine vescovili che questi non era disposto ad accettare. Il Papa riuscì solo a ristabilire la pace tra Inghilterra e Francia, e concesse ad Enrico, per la

Normandia, tutte le consuetudini di cui suo padre già godeva in Inghilterra, stabilendo insieme che i Legati papali sarebbero intervenuti nel Regno solo su richiesta del sovrano e per questioni che l'Episcopato inglese non era in grado di risolvere. Alla fine di dicembre Callisto II giunse a Cluny, dove procedette alla solenne canonizzazione dell'abate Ugo. Dopo essersi trattenuto ancora alcuni mesi nella Francia meridionale, il Papa prese finalmente la via delle Alpi. Fu a Tortona, nell'aprile.

Poi intraprese il viaggio verso Roma, attraversando la Lombardia e la Toscana e venendo ovunque accolto in modo trionfale. Passando per Volterra, il Papa vi consacrò il Duomo il 20 maggio. Il 3 giugno del 1120 Callisto II era a Roma. Gregorio VIII, mollato da Enrico V, si era rinserrato a Sutri. Callisto, per distruggere i resti dello scisma, con un esercito messo insieme con l'aiuto dei Normanni, cinse la cittadina di assedio e costrinse gli abitanti a consegnargli l'Antipapa. Questi venne, come abbiamo visto, condotto a Roma il 23 aprile del 1121, deposto, umiliato – per togliergli ogni credibilità dinanzi ai suoi residui seguaci – e incarcerato in vari monasteri. Il Papa rafforzò nel frattempo la sua posizione in Italia recandosi nel Mezzogiorno tra l'agosto e il dicembre del 1120. I Normanni si legarono saldamente a lui a Troia e Bari, dove proclamò le Tregue di Dio. Tornato a Roma, revocò il privilegio concesso agli Arcivescovi di Pisa di consacrare i Vescovi della Corsica, per riconciliarsi con la Repubblica di Genova. Un nuovo viaggio nel Mezzogiorno iniziò nel luglio del 1121 e si prolungò fino ai primi mesi dell'anno successivo. Nel corso di esso il Papa consacrò la Cattedrale di Catanzaro. Oramai Callisto, saldo sul trono e circondato da alleati, poteva trattare con Enrico in una posizione paritaria e assecondare il desiderio dell'opinione pubblica di una pace stabile tra Impero e Sacerdozio. Anche la riflessione teologica e canonistica aveva dissipato diversi punti oscuri e permetteva un compromesso onorevole.

Nella Dieta di Goslar del gennaio del 1120 l'Episcopato tedesco si schierò con Callisto II e anche Bruno di Treviri, nominato da Gregorio VIII suo Legato in Germania, si sottomise a lui. I Principi ostili ad Enrico presero poi la parola contro di lui. Allora Adalberto di Magonza (1111-1137), Legato di Callisto, forzò la mano radunando un esercito per marciare contro Enrico V. Ma l'impresa non riuscì e non impedì che si proseguisse sulla strada del dialogo, faticosamente iniziata e interrotta sotto Pasquale II, ma che anche Gelasio II e ora Callisto II volevano percorrere. Fu così nominata una Commissione arbitrale composta da membri in egual numero di entrambe le parti.

Nell'autunno del 1121 i Principi tedeschi, riuniti a Würzburg, proclamarono una pace generale minacciando la morte agli inadempienti, restituirono i beni confiscati a ciascuna delle parti in lotta e, soprattutto, decisero che l'Imperatore avrebbe dovuto riconoscere il Papa e concludere con la loro mediazione un accordo che non ledesse l'onore, ossia la sovranità, dell'Impero. Il progetto prevedeva un Concilio Generale, come aveva deciso Gelasio II. Fu così che nel gennaio del 1122 giunse a Roma una ambasciata imperiale, formata dal Vescovo di Spira Bruno (1107-1123) e dall'Abate di Fulda Erlolfo (1114-1122), che puntò poi sull'Italia meridionale, dove il Papa si trovava e dove fu benevolmente accolta da lui, il quale ricambiò inviando dapprima una lettera amichevole all'Imperatore per il tramite di Azzone di Acqui Terme (1098-1135), parente di entrambi, e poi il Cardinale Lamberto di Ostia come Legato in Germania con altri due plenipotenziari porporati, i Diaconi Gregorio di Sant'Angelo e Sassone di Santo Stefano. I tre Cardinali avrebbero dovuto partecipare ad una nuova Dieta a Würzburg il 29 giugno del 1122, ma essa non si tenne per i contrasti attorno alla scelta del nuovo Vescovo della città. Si tenne allora un Concilio di tutta la Chiesa tedesca a Worms l'8 settembre. Ci furono tre settimane di fitte e

difficili trattative. Alla fine, il 23 settembre 1122, fu approvato il Concordato di Worms, il primo grande Concordato tra Impero e Sacerdozio, tra Papato e Impero, tra Stato e Chiesa, che risolveva la Lotta per le Investiture in modo soddisfacente per Roma ma senza umiliare la Corona imperiale.

Il Concordato prevedeva la rinuncia, da parte dell'Imperatore, del diritto di Investitura con l'anello e il pastorale, e il suo obbligo di rispettare e far rispettare la regolarità dell'elezione canonica e la libera consacrazione di Vescovi e Abati. Il Papa, a titolo personale, concedeva ad Enrico V di tenere alla sua presenza le elezioni dei Vescovi e degli Abati. Il sovrano avrebbe potuto investire l'eletto dei diritti temporali usando lo scettro, onde quegli potesse essere abilitato al governo dei feudi concessi alla sua carica ecclesiastica. Le due Investiture, temporale e spirituale, vennero finalmente distinte in modo formale. In caso di elezioni controverse, l'Imperatore avrebbe potuto decidere per la parte più degna, giudicata da lui stesso, dopo aver consultato il Metropolita e gli altri Vescovi della Provincia. L'Investitura temporale, in Germania, avrebbe preceduto quella spirituale e quindi la consacrazione. In Italia e in Borgogna, dove la presenza dell'Imperatore non era richiesta per le elezioni, l'Investitura ecclesiastica doveva precedere quella temporale, a sua volta da concedere entro sei mesi dalla consacrazione. Nessuna competenza imperiale era prevista per i Vescovi e gli Abati dello Stato della Chiesa.

Il Re e Lamberto di Ostia sottoscrissero il testo e il primo fu riaccolto nella Chiesa dal secondo senza nessuna particolare penitenza, assolto definitivamente dalle scomuniche.

Callisto fu enormemente soddisfatto del risultato, lo mise per iscritto in una lettera del 13 dicembre inviata all'Imperatore ed eternò questo sentimento negli affreschi che celebravano l'evento in Laterano. La sovranità della Chiesa nelle cose spirituali e nel temporale ecclesiastico, la sua libertà, la sua posizione di preminenza erano state saldamente confermate. Certo, per la Germania Callisto aveva concesso ad Enrico V più di quanto aveva concesso ai Re di Francia e Inghilterra, ma in Borgogna e in Italia era stato Enrico a concedere di più a Callisto. Del resto, Enrico V in Borgogna non svolgeva, da Re, un ruolo costituzionalmente rilevante, mentre in Italia i Vescovi erano una potenza politica in declino davanti all'ascesa dei Comuni. Tuttavia la preminenza imperiale in Germania non era sufficiente a salvaguardare la tradizionale teocrazia ottoniano-salica, in quanto la mera Investitura temporale, che nei fatti fu accompagnata da un omaggio formale non previsto dal Concordato da parte dei prelati, non fu sufficiente a impedire che essi, da esecutori dell'autorità regia, si trasformassero, come i Principi laici, in autentici signori, in Principi ecclesiastici, la cui potenza non poteva essere più soppressa. Il ceto aristocratico feudale germanico si rafforzò, mentre nel resto d'Europa tendeva ad indebolirsi. Inoltre i Vescovi, obbedendo al Papa nelle questioni spirituali, divennero ancora più intoccabili e furono una sorta di potenziale cavallo di Troia della Chiesa nell'Impero.

L'Imperatore fece ratificare il Concordato nella Dieta di Bamberg del 1122, mentre il Pontefice coronò tutta l'attività riformatrice con un grande Concilio Generale, annunciato nel giugno del 1122 in una lettera al vescovo di Dol Baldrico (1107-1130), e convocato in Laterano nel marzo del 1123, Concilio che poi fu riconosciuto come il IX Concilio Ecumenico, il primo convocato da un Papa e non da un Imperatore, tenuto in Occidente e non in Oriente. Questo grande Concilio, intitolato Primo Concilio Lateranense e a cui parteciparono trecento Vescovi, oltre a radunare la legislazione riformatrice promulgata da Leone IX sino al presente, oltre a confermare l'Indulgenza plenaria per i Crociati e per coloro che combattevano per la *Reconquista*, - equiparata alla Crociata esplicitamente come pellegrinaggio armato, la cui meta era Santiago e il Sepolcro di San Giacomo il Maggiore -

ratificò anche il Concordato di Worms. Callisto prevalse sulle obiezioni dei gregoriani intransigenti, affermando che le concessioni fatte erano per amore di pace e non di principio. Il Concilio annullò anche le ordinazioni di Gregorio VIII e concesse protezione ai pellegrini, mentre impose sanzioni ai violatori delle Paci di Dio. Confermò le esenzioni monastiche arginando una offensiva contro di esse da parte di alcuni Vescovi, risolse diverse controversie, prese posizione su alcune questioni sulle circoscrizioni ecclesiastiche e canonizzò Corrado di Costanza (900-975). Alla fine promulgò ventidue canoni il 27 marzo. Il Concilio Lateranense fu uno spartiacque importante nella storia e il Papa ne fu consapevole artefice. Resosi conto che la vecchia generazione gregoriana era rimasta mentalmente fossilizzata all'epoca dei contrasti giuridici con l'Impero, introdusse in Curia la giovane e brillante personalità di Aimerico (†1141/1143), da lui creato Cardinale e nominato Cancelliere di Santa Romana Chiesa. Egli era amico di San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) e del Priore certosino Guigo I (1109-1136). Il Papa, con Aimerico, voleva dedicarsi ora alla riforma morale della Chiesa. Inoltre, proprio a partire dal Concilio Lateranense, i Papi smisero di convocare con tanta frequenza dei Sinodi, sino ad azzerarli del tutto, trattando gli affari della Chiesa nei Concistori dei Cardinali – quale forma alternativa di collegialità della Chiesa Romana – aperti ai Vescovi occasionalmente presenti. Callisto II tenne a Roma poi un altro Concilio, non generale, del quale nulla sappiamo. Rafforzò il suo potere sulla città demolendo la Torre di Cencio II Frangipani, alleandosi coi Pierleoni e vendicando Gelasio II. Fece un ultimo viaggio nel Mezzogiorno negli ultimi mesi del 1123 e sottomise nel corso di esso alcuni vassalli ribelli.

Amante delle arti, nel Palazzo del Laterano costruì una Cappella intitolata a San Nicola, nella quale una serie di affreschi esaltavano il trionfo suo e dei predecessori nella Lotta per le Investiture; accanto edificò una camera da letto e una camera per riunioni segrete, con tanti affreschi che celebravano la vittoria dei Papi sui rispettivi antipapi, compreso lui stesso. Su una parete di questa stanza venne scritto a caratteri dipinti il Concordato di Worms.

Cultore della santità, Callisto canonizzò Davide di Menevia (512-590) e Gerardo di Potenza (†1119) nel 1120. Nello stesso anno il Papa promulgò la bolla *Sicut Judaeis*, nella quale, dopo le stragi a cui gli Ebrei erano stati sottoposti durante i movimenti popolari che preludevano alla Prima Crociata, egli vietò le conversioni forzate, le spoliazioni dei beni, la violenza fisica e l'interruzione del culto sinagogale, per tutelare l'Antico Israele. Ad esso proibì la costruzione di nuove Sinagoghe e di avere schiavi cristiani. Questa Bolla fu la base della legislazione canonica medievale sulle comunità ebraiche e le difese dal montante antisemitismo, conseguenza della consapevolezza dei cristiani di essere una sola comunità anche temporale e del fatto che in essa gli Ebrei erano la sola minoranza tollerata.

Callisto II si battè per la restaurazione degli antichi diritti primaziali di Vienne su tutta la Gallia a scapito della sede di Arles, confermò la sottomissione di quella di Sens all'Arcidiocesi di Lione e confermò i diritti metropolitani di Brema sulla Scandinavia all'arcivescovo Adalberto II (1123-1148). Fu anche il primo Papa a capire l'importanza spirituale di Compostela, elevandone la sede al rango di Arcidiocesi, riconoscendone la qualifica di città sacra, concedendo formalmente l'Indulgenza plenaria e ponendo le basi di quello che sarebbe stato l'Anno Santo compostelano, del quale si dice che bandisse il primo. Non bisogna sopravvalutare l'influsso della Regina di Castiglia, sua cognata, su Callisto per la promozione di Compostela. Il Papa tenne tanto a cuore il Santuario che una sua lettera fu incorporata nel *Codex Calixtinus* di Santiago, che non a caso porta il suo nome e che si disse fosse stato fatto per suo ordine – cosa però non vera.

Callisto II morì il 14 dicembre 1124 e fu sepolto in San Giovanni in Laterano. Con lui finì la prima parte della riforma gregoriana, imperniata sui conflitti giuridici con l'Impero, anche se non priva di contenuti etici di grande spessore. La sua figura, accanto a quella di Gregorio VII e di Urbano II, giganteggia come quella di colui che diede compimento alla grande ispirazione religiosa della visione di Ildebrando da Soana.

www.theorein.it – Ottobre 2024